

Gabriella Aschieri

L'EMIGRAZIONE OPERAIA DEL SECONDO DOPOGUERRA
NEL COMUNE DI SAN MARCELLO PISTOIESE

[Già pubblicato in MIGRANTI DELL'APPENNINO.

Atti delle giornate di studio (Capugnano, 7 settembre 2002),

a cura di Paola Foschi e Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2004, pp. 137-142.

© Gruppo di studi alta Valle del Reno (Porretta Terme - Bo) - Società Pistoiese di Storia Patria

(Pistoia) - Centro per l'emigrazione "Mario Olla" (San Marcello Pistoiese)

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

La montagna pistoiese è stata da sempre terra di emigrazione. La transumanza, praticata nei secoli passati, comportava uno spostamento stagionale delle greggi e dei pastori e questo allontanamento temporaneo era ormai diventato consuetudine atavica.

Anche l'attività boschiva, taglio del bosco e produzione di carbone, portò ad un'altra forma di emigrazione stagionale. I Pistoiesi della montagna e della collina si erano conquistati la fama di esperti carbonai e la loro prestazione era richiesta sul mercato dai proprietari fondiari che avevano tenute boschive nelle Maremme, in Sardegna, in Corsica. L'emigrazione stagionale fu l'anticamera della vera e propria emigrazione, di quella verso zone lontane, da cui non sempre era possibile ritornare. Alla fine del 1800, come successe in altre parti d'Italia, nella montagna pistoiese e più precisamente nel comune di S. Marcello si registrò un rapido sviluppo industriale.

Nel 1894 la Società delle ferriere di Mammiano, che non riusciva più a reggere la concorrenza dei grandi complessi siderurgici del nord Italia per l'alto costo sia del prodotto che dei trasporti, vendette gli impianti ai fratelli Turri, imprenditori trentini, i quali tralasciarono la produzione dei manufatti in ferro e dettero la preferenza alla lavorazione dell'ottone e del rame.

Dopo cinque anni, il complesso industriale fu ceduto alla Società Metallurgica Italiana, SMI, i cui maggiori azionisti furono gli Orlando. La famiglia Orlando, affermatasi nella cantieristica a Livorno, fu interessata ad investire nelle zone montane pistoiesi, dove con facilità si reperiva una tranquilla ed operosa manovalanza a basso costo.

Nel 1909 la Società acquistò lo stabilimento di Limestre e nel 1911 costruì il complesso industriale di Campo Tizzoro. Fu l'avvento della grande industria, che determinò uno sconvolgimento nel tessuto sociale di tutto il comune e dell'intera montagna, ancorata ad una economia povera e stagnante. Nel nuovo stabilimento si andò a produrre munizionamento, essendo l'epoca in cui sia in Italia che in Europa spiravano venti di guerra.

Nel 1911 furono assunte subito 300 persone, ma sei anni dopo le maestranze raggiunsero le 3750 unità; la guerra di Libia del 1912 e la prima guerra mondiale portarono lavoro al nuovo stabilimento. Si interruppe il flusso migratorio dalla montagna, che accolse invece lavoratori immigrati. C'era necessità di maggior manodopera nei periodi in cui dominavano gli eventi bellici, ma, allorché subentravano i momenti di pace, le commesse di lavoro venivano meno e si registrava un esubero di personale, che veniva licenziato ed era costretto a rivolgersi altrove per lavorare o doveva riprendere il vecchio mestiere del carbonaio, emigrante stagionale.

Essendo uno stabilimento bellico, quello di Campo Tizzoro non garantì mai una stabilità occupazionale, ma fu determinante nell'incrementare flussi di immigrazione e di emigrazione.

Va fatto notare che dal 1871 al 1921 l'aumento della popolazione nel comune di San Marcello fu del 64,7%; questo dato dimostra quanto abbia inciso l'espansione industriale sul territorio. L'andamento demografico fu sempre legato all'andamento produttivo della SMI. Nel 1927 gli occupati nella fabbrica erano 700, nel 1930 scesero addirittura a soli 126; ecco perché gli anni 1930-1931 furono anni di forte emigrazione.

Una ripresa della produzione bellica avvenne in preparazione dell'impresa etiopica, e successivamente nel 1939, epoca del riarmo in tutta Europa. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, le commesse statali di munizioni furono consistenti, lo stabilimento iniziò a produrre a turni continuativi e la spinta occupazionale fu rilevante. Il paese di Campo Tizzoro tornò a ripopolarsi, da 700 abitanti

arrivò a raggiungerne 2000, e nel 1944 gli operai occupati in fabbrica furono 5174. In questo stesso anno la Società Metallurgica dava lavoro nei suoi tre stabilimenti a 6800 persone.

I contratti salariali in quel periodo vennero bloccati e furono concesse deroghe per il lavoro notturno di donne e ragazzi sopra i 15 anni.

Anche sotto l'occupazione tedesca lo stabilimento di Campo Tizzoro lavorò a pieno ritmo. I tedeschi ebbero tutto l'interesse a proteggere la fabbrica, a capo della quale non misero un militare, ma un ingegnere, Kurt Kaiser, che ebbe un buon rapporto sia con gli operai che con la popolazione. In quel periodo le munizioni venivano quasi tutte inviate a Brescia, Verona e Monaco di Baviera.

Finita la guerra, finì il lavoro e la SMI, non avendo intenzione di procedere ad una globale riconversione dell'azienda, si trovò a gestire un consistente esubero di personale. Se prima della guerra la spesa della manodopera gravava sul bilancio della società del 35%, nel 1946 raggiunse il 75%.

I primi lavoratori ad essere licenziati furono quei pochi che erano stati iscritti al Fascio durante la repubblica di Salò, e le donne che erano state assunte con un contratto a tempo.

Le maestranze tuttavia andavano oltre il fabbisogno, allora la società offrì degli incentivi, dalle 10000 alle 5000 lire, a chi avesse spontaneamente lasciato il lavoro entro un dato tempo. Ad accettare questa offerta furono i lavoratori immigrati da zone più lontane, i quali preferirono rientrare nei loro paesi di origine. Sempre elevato rimase il numero degli occupati, circa 2000, mentre c'era lavoro solo per 1100.

La direzione SMI non trovò altra soluzione che il licenziamento, preoccupandosi, però, di mantenere a lavoro un membro per famiglia, poi per procedere nei licenziamenti adottò il sistema del punteggio. Ad ogni operaio furono assegnati dei punti in base al carico familiare, all'anzianità di servizio, alla residenza. Alcuni giovani anticiparono la data delle nozze proprio per acquisire più punti in quanto capifamiglia. Il punteggio più basso fu registrato dai giovani di 20-25 anni, il 90% dei quali erano stati partigiani della brigata garibaldina " G.Bozzi" ed erano politicamente impegnati nel partito comunista e socialista.

Per questi giovani la Società Metallurgica Italiana preparò la strada dell'emigrazione: si mise in contatto con grosse industrie meccaniche svizzere, che necessitavano di personale qualificato, e queste inviarono a Campo Tizzoro delle commissioni per reclutare la manodopera necessaria. A scaglioni di 150-200 persone, gli ex operai SMI partirono per la Svizzera.

I primi " Svizzeri" lasciarono la montagna l'11 Novembre del 1946 ed ebbero il viaggio pagato dalla SMI: furono accompagnati a Firenze con dei pullman, fu loro offerta la colazione e fatti salire sul treno. La destinazione non fu per tutti la stessa: chi aveva un contratto di lavoro con la Brown Boveri si fermò a Baden, chi con la Von Roll a Gerlafingen, chi con la Sultzer a Winterthur, chi con la Metallwerke a Dornach. Era già stato preordinato anche il loro alloggio: le Baracche, fatte appositamente costruire dalle ditte per gli emigrati.

Nel 1948 si preannunciò una nuova ondata di licenziamenti, altre cinquecento persone avrebbero perso il lavoro. Gli operai si mobilitarono, passarono ad azioni di lotta, memorabili i 45 giorni di sciopero, con la speranza di salvare i posti di lavoro e di evitare l'emigrazione. In questo loro intento non furono lasciati soli, ebbero manifestazioni di solidarietà anche al di fuori degli ambiti locali.

Nella lotta che culminò con la " marcia della fame" il 16 Ottobre 1948 a Pistoia a sfilare per le vie della città, accanto alla numerosissima popolazione montana, si affiancarono gli operai della San Giorgio di Pistoia. Uno di loro, Ugo Schiano fu colpito nel corso della manifestazione e morì poco dopo in ospedale.

Furono una lotta e un sacrificio vani, perché non si evitarono né i licenziamenti né l'emigrazione.

Altri 120 operai fecero le valigie e partirono per la Svizzera. Tra il 1946 e 1948 il 12 % della popolazione del Comune di San Marcello si trovò emigrata in Svizzera.

Nelle industrie elvetiche a livello contrattuale gli ex operai SMI vennero assunti come manovali, ma col passare del tempo molti poterono mettere in luce la loro preparazione tecnica, acquisita nei corsi professionali che la Società Metallurgica organizzava per avere maestranze specializzate, ed occupare posti di responsabilità e anche di direzione di reparti e settori di lavoro.

Se osserviamo i primi contratti di lavoro, oltre alla paga oraria che si aggirava su 1-1,20 franchi, è registrata la cifra di 4- 4,5 franchi, che il datore di lavoro tratteneva giornalmente per l'alloggio nelle baracche in camere da quattro o cinque letti.

Tra gli emigrati che sono rientrati e che ho intervistato sono pochi quelli che hanno dichiarato di non essersi trovati bene sul lavoro, anzi la maggioranza si è sentita valorizzata dalla classe padronale che

aveva nei confronti dei Pistoiesi un atteggiamento paternalistico.

Gli emigrati che in Italia si interessavano delle rivendicazioni operaie e di politica, per paura del rimpatrio erano costretti a dimostrare disinteresse politico. In Svizzera non era opportuno manifestare le proprie idee in fatto di politica, inoltre non esisteva la possibilità di sciopero; all'interno della fabbrica c'era una commissione operaia che trattava direttamente con i dirigenti, i quali approvavano o respingevano le proposte e le richieste degli operai.

Le mogli e le fidanzate, rimaste in Italia, raggiunsero i loro uomini dopo qualche anno, quando questi ebbero la possibilità di lasciare le baracche e trovare in affitto un alloggio, cioè una camera con uso di cucina.

Inizialmente le donne emigrate dovevano tornare in Italia a partorire e lì dovevano lasciare il figlio perché non era permesso portare in Svizzera i figli piccoli, che venivano allevati dai nonni in Italia. Era quella dei figli una mancanza molto sentita, che spingeva alcuni emigrati a condurre una vita grama per poter risparmiare più possibile e tornare dopo qualche anno in Italia, per riunire la famiglia.

I rapporti con gli Svizzeri non erano facili, perché gli emigrati non avevano padronanza della lingua per poter comunicare, inoltre erano visti da molti con diffidenza, alimentata questa dalla paura che i forestieri potessero rubare il lavoro ai residenti

Gli emigrati si incontravano tra di loro, si riunivano a giocare a carte, organizzavano feste danzanti; era questa un'occasione di conoscere emigrati italiani provenienti da altre regioni. Grazie a queste frequentazioni sono nate amicizie, amori sfociati in matrimoni. Gran parte degli ex emigrati del comune di San Marcello hanno sposato persone provenienti da altre regioni italiane (friulane, bergamasche, liguri), incontrate in Svizzera. Pochi hanno sposato svizzere.

Un gruppo di emigrati della montagna pistoiese dopo gli anni '50 dette vita alla Colonia Libera Italiana, un'associazione apolitica, apartitica, aperta a tutti, che si adoperava per migliorare le condizioni dei connazionali: curò l'assistenza sociale presso il consolato e le autorità cantonali e locali, e lottò insieme ad altre associazioni laiche e cattoliche non solo perché gli emigrati avessero con sé i figli, ma perché questi avessero il diritto di andare a scuola, si preoccupò inoltre di fare interventi culturali (biblioteca, cineforum), per mantenere viva l'identità nazionale.

Pochi emigrati, venuti a conoscenza di offerte di lavoro più interessanti in altri paesi europei, lasciarono la Svizzera e si trasferirono in Francia e in Svezia.

Gli emigrati della montagna pistoiese tra il 1948 e il 1956 furono parecchi, perché si creò una catena migratoria: fratelli, sorelle, parenti andavano a riunirsi con chi già aveva aperto la strada dell'emigrazione. Nel comune di San Marcello in quegli anni si registrò un calo demografico di 1451 unità.

Gli "Svizzeri" sono quasi tutti rientrati in Italia: chi era dovuto rientrare prima per motivi di salute, chi perché preferiva che i figli frequentassero le scuole in Italia, chi lo aveva fatto dopo una quindicina d'anni, chi aveva aspettato la pensione.

In Svizzera restano tuttora parecchi figli di quegli emigranti: ragazzi cresciuti là, che hanno frequentato le scuole svizzere, che hanno sposato ragazze svizzere e che si sentono italiani per metà, mentre i loro padri sono rientrati sentendo forte il richiamo delle radici.

Testimonianza di Nevio Borgognoni, classe 1921, residente a Campo Tizzoro prima di emigrare.

A 11 anni fece il "meo" in una compagnia di carbonai nelle Paludi Pontine, poi entrò alla SMI come operaio nel reparto "officina calibranti".

"Sono uno degli operai della SMI, licenziati e partiti per la Svizzera nel primo scaglione, nel 1946.

Avevo un contratto di lavoro annuale nella fabbrica Metallwerke di Dornach, successivamente chiesi di lasciare quel lavoro per trasferirmi a Baden, dove lavorava mia moglie. Nel mio caso fu fatta un'eccezione, perché non si poteva passare da una fabbrica all'altra, senza prima rientrare per lo meno tre mesi in Italia. Siccome sul lavoro mi ero fatto stimare dai superiori, essi presero contatti con la Brown Boveri di Baden, così a fine settimana lasciai un lavoro e il lunedì successivo iniziai un altro. In questa industria ho lavorato 13 anni fino all'aprile del 1960. In Svizzera non esisteva fino al 1948 l'assicurazione per la vecchiaia, né venivano riconosciute le ferie sia agli Svizzeri che agli emigrati".